

VISITA MUSEO BAROFFIO E DEL SANTUARIO

Dopo aver ammirato il panorama dall'ampio terrazzo d'ingresso del Museo Baroffio e del Santuario si entra nella prima sala.

Dà il benvenuto al visitatore la *Madonna con il Bambino* scolpita verso la fine del XII secolo da Domenico e Lanfranco da Ligurno: è una delle sculture romane più insigni del territorio varesino, oltre che la più antica immagine della Vergine conservata in questo luogo di lunga devozione mariana.

Scelta come simbolo del restaurato museo, la *Madonna* di Domenico e Lanfranco è stata collocata all'inizio della visita perché tornasse ad assumere, anche se in forma diversa e in contesto mutato, la funzione di accoglienza che ebbe per secoli: dall'alto del portale d'ingresso del santuario, dove era probabilmente collocata in antico, la Vergine ricevette fino al XVII secolo i pellegrini che, saliti con fatica lungo le pendici del monte non ancora solcato dalla Via Sacra, entravano finalmente in santuario. L'aggraziata monumentalità della figura, cui si accompagna un linguaggio sicuro dalla plasticità solida ed essenziale, consente di assegnare ai *magistri* Domenico e Lanfranco una posizione di rilievo nel panorama della scultura medievale lombarda.

La Madonna, dall'espressione insieme dolce e solenne, offre alla nostra devozione il Bambino che con una mano benedice e con l'altra regge una striscia di stoffa che scende dritta dalla spalla di Maria. Questa immagine, dall'iconografia non convenzionale, è stata messa in rapporto con la devozione, articolata in diverse pratiche sotto il segno comune della maternità, attestata a S. Maria del Monte intorno agli anni in cui Domenico e Lanfranco vi lavorarono: il dono di cinture e l'offerta delle fasce dei neonati che, insieme al rito della pesatura dei neonati, servivano per ringraziare per il felice esito del parto e per la buona salute degli infanti.

I circa settanta dipinti esposti in museo, disposti secondo un criterio tendenzialmente cronologico, sono in gran parte frutto del lascito del barone Giuseppe Baroffio Dall'Aglio.

Dietro il pannello con la *Madonna* di Domenico e Lanfranco si incontra il primo dipinto del consistente corpus di opere fiamminghe e olandesi della collezione Baroffio, nata da un gusto collezionistico romantico, non rigoroso sul piano metodologico, ma chiaro nelle sue preferenze: la tardoquattrocentesca *Deposizione di Cristo dalla croce* di un tardo seguace di Robert Campin, maestro di Rogier van der Weyden dal cui *Compianto* conservato al Maurithius dell'Aja la nostra tavola dipende strettamente.

Tra i primi dipinti del percorso si segnala la *Santa Caterina d'Alessandria* della bottega di Giovan Pietro Rizzoli detto il Giampietrino, analoga per tipologia compositiva a molte altre opere del pittore milanese destinate alla devozione privata. Un proficuo paragone si può istituire con le sue numerose raffigurazioni della Maddalena, nelle quali la santa, seminuda, coperta in parte dai lunghi e mossi capelli, rivolge uno sguardo estatico verso l'alto: così appare qui atteggiata anche S. Caterina, la cui ruota dentata, strumento di martirio, è spezzata per intervento divino simboleggiato dalla luce che nasce nell'angolo superiore a sinistra.

L'opera più piccola della sala è degna di attenzione: il *Riposo durante la fuga in Egitto* di Agostino Decio, miniatore lombardo attivo tra 1531 e 1590, in cui brevi tratti dai colori tenui individuano figure aggraziate e monumentali, pur nel formato ridotto, come il robusto Bambino in braccio a Maria.

Nella seconda sala ha grande evidenza la vetrina che custodisce uno dei capolavori del museo: è l'antifonario ambrosiano datato 1476 e firmato dal milanese Cristoforo de Predis, autore delle splendide miniature, cui l'essere sordomuto non impedì di ottenere fama e importanti commissioni. Figura di rilievo nell'età di passaggio dalla tradizione tardogotica al nuovo linguaggio rinascimentale, Cristoforo formò il fratello più giovane Giovanni Ambrogio, anch'egli miniatore oltre che celebre pittore, ritrattista ufficiale degli Sforza e collaboratore di Leonardo a Milano. Commissionato dal vescovo di Piacenza Fabrizio Marliani per essere donato al Santuario di S. Maria del Monte, questo grande codice dalle robuste pagine di pergamena contiene le note e il testo delle antifone d'ingresso della Messa, impreziosite dall'arte sapiente del miniatore, perché dal coro

del santuario si innalzassero come lode a Dio non solo la preghiera e il canto, ma anche l'offerta di tanta bellezza. L'antifonario ha nel frontespizio la sua pagina più ricca: dal bordo dorato con campane di foglie e frutti nelle quali tra gli stemmi del committente giocano alcuni putti, alla scena con *S. Martino e il povero*, delimitata dall'Annunciazione con l'angelo da una parte e la Vergine dall'altra, fino ai due tondi con *S. Ambrogio a cavallo che combatte gli ariani*, da una parte, e *S. Maria del Monte* dall'altra, prima testimonianza figurativa della secolare tradizione di salita a piedi al monte.

Nella stessa sala sono esposte una *Visitazione* di Camillo Procaccini, prolifico artista che giunse a Milano dalla natia Emilia diventando uno dei pittori più stimati nel panorama lombardo tra Cinquecento e Seicento, e diverse opere d'ambito fiammingo: dalla importante copia in controparte dell'*Adorazione dei Magi* di Hugo van der Goes, pressoché coeva all'originale oggi a Berlino, alla curiosa tavola con l'*Allegoria dell'aria e del fuoco*. Sulla destra i volatili con le loro ali simboleggiano l'aria, insieme agli angioletti che soffiano le bolle di sapone e alla figura femminile che regge una sfera armillare, antico strumento astronomico. A sinistra è raffigurato un bel campionario di ciò che si poteva realizzare con il metallo nel Seicento: armi, armature, pentole, martelli, pinze, monete e tutto ciò che allora veniva forgiato con il fuoco, tenuto in mano dalla donna in forma di piccole saette, secondo una composizione molto simile a quella realizzata da Jan Brueghel per il cardinale Federico Borromeo e oggi presso la Pinacoteca Ambrosiana.

Scesi al piano inferiore del museo, nella terza sala ci si trova di fronte a molti dipinti di formato medio-piccolo, come ci si aspetta da una collezione che abbelliva i vari ambienti di una dimora privata: paesaggi, nature morte, ritratti, scene di genere, battaglie, allegorie, soggetti sacri.

La *Madonna con il Bambino* di Bartolomeo Schedoni, irrequieto pittore emiliano del primo Seicento, è un'immagine di lirica dolcezza che dovrebbe riferirsi alla fase più precoce dell'artista, influenzato dall'eredità di Correggio. Gesù accosta il viso a quello della sua giovane Madre, alla quale assomiglia, come si conviene a un figlio: pennellate fluide e calde tonalità definiscono gli stessi grandi occhi nocciola, la stessa bocca rosa, la stessa morbida pelle.

Di grande interesse è la tavoletta cinquecentesca di scuola fiamminga che raffigura un *Paesaggio invernale*: a uno sguardo attento rivela un'infinità di particolari, tra cui la minuscola *Fuga in Egitto* in basso a sinistra.

Calamita lo sguardo l'enigmatica *Zingara con tamburello* di anonimo caravaggesco vicino all'ambito del pittore nordico Michiel Sweerts, a lungo attivo a Roma: la giovane con il turbante che ha in mano un tamburello dovrebbe simboleggiare l'udito, in conformità ad analoghe serie dei cinque sensi.

Nel *S. Francesco* del pittore milanese Girolamo Chignoli, allievo del Cerano, il santo piange accostando il viso al crocifisso, le stigmate delle mani ben in evidenza: l'immagine, di alta qualità e destinata alla devozione privata, vuole suscitare la commozione del fedele. Il coinvolgimento emotivo a scopo educativo, per il cardinale Federico Borromeo una delle maggiori funzioni della pittura, appare qui evidente: il devoto, sollecitato nel profondo, si avvicina al dolore di Cristo attraverso la partecipazione alla sofferenza di S. Francesco che in sé rivive le ferite della Passione.

Le due piccole nature morte su carta attribuite a Giacomo Ceruti detto il Pitocchetto, uno dei protagonisti del Settecento lombardo, da un punto di vista cronologico preludono alla sala successiva, in cui, vicino alla *S. Chiara* del ticinese Giuseppe Antonio Petrini e al *S. Gerolamo* di Francesco Cappella, sono esposte due tavolette del grande pittore settecentesco a cui Varese ha dato i natali: Pietro Antonio Magatti. Sono *La morte del giusto* e *La preghiera*, ex-voto delle medesime dimensioni in cui, entro un ovale, compare l'effigie della *Vergine Addolorata*, statua ancora oggi venerata nella cittadina Basilica di S. Vittore. Magatti veste la sua *Addolorata*, con la testa curiosamente piegata una volta a destra e una sinistra, dei colori da lui prediletti: il rosa tenue e quell'azzurro tante volte usato per le sue numerose *Immacolate*.

Dietro al pannello con i Magatti è esposta la tela con il *Pellegrinaggio del Cardinale Federico Borromeo al Sacro Monte di Varese*. Siamo di fronte a una delle prime testimonianze figurative della Via Sacra che solca il monte, malgrado un tratto rimanga nascosto dal chierico di spalle. Tela

di difficile datazione, non necessariamente eseguita prima della morte del Borromeo, avvenuta nel 1631, e simile a una ben nota incisione del 1656 di Federico Agnelli, mostra il viale che sale fino alla cima, dove si distinguono la torre degli ariani, la complessa architettura del monastero, le case del borgo e il campanile del santuario così come doveva essere prima della decurtazione della sommità e della successiva risistemazione che definì l'aspetto attuale.

Una buona parte della quarta sala ospita alcune significative testimonianze della storia del santuario. Spicca per saldezza plastica il *Leone* reggente il Vangelo, simbolo dell'evangelista Marco, attribuito agli stessi scultori della *Madonna* posta all'ingresso, forse parte del pulpito romanico del santuario. Pregevole è il bassorilievo in marmo di Candoglia con la *Madonna del latte*, ascritta alla fine del XV secolo: la Vergine allatta il Figlio che, robusto e vigoroso, appoggia i piedi sulla mensola creata dalla profondità della cornice che inquadra l'opera.

I due dossali lignei del coro d'età sforzesca del santuario, con *L'entrata di Cristo a Gerusalemme* e un *Vaso con gigli*, sono attribuiti a Giacomo Del Maino e collaboratori, già attivi nella Basilica di S. Ambrogio a Milano. Conosciamo gli autori del coro perché essi compaiono in qualità di testimoni in un documento del 1478, utile insieme ad altri per registrare gli eventi miracolosi accaduti nei mesi successivi alla morte della Beata Caterina. Donati al museo da Lodovico Pogliaghi, i dossali, definiti "bellissimi" da S. Carlo, si distinguono per finezza d'intaglio. Dallo smembramento seicentesco del coro si salvarono anche i due dossali conservati nella Villa Cagnola di Gazzada.

Si impone alla vista la mole del bel pulpito in noce del Seicento, rimasto in santuario fino agli anni Sessanta del Novecento ed esposto in alto per recuperare il più possibile il punto di vista originario. Nel pannello centrale è intagliata un'Annunciazione, mentre nei quattro pannelli laterali sono ricavate edicole di gusto classicheggiante entro cui sono poste statue a tutto tondo degli Evangelisti. Gli spigoli di raccordo tra i pannelli sono risolti con erme, girali fogliati e teste di putto. I motivi decorativi, di ascendenza rinascimentale, ma interpretati secondo un gusto ancora legato al tardo manierismo lombardo, sono meno abbondanti rispetto a quanto non si rilevi nei pulpiti di Bernardino Castelli della Basilica di S. Vittore a Varese che pure costituiscono un valido termine di paragone.

La quinta sala ospita la sezione d'arte sacra contemporanea, con una sessantina di sculture, dipinti, opere grafiche, smalti e ceramiche di artisti del XX secolo. Con il suo carattere monografico mariano, interrotto come unica eccezione dal *Volto di Cristo* di Georges Rouault, questa sala moderna si pone in continuità ideale con la tradizione di produzione artistica che sul monte ha conosciuto diverse stagioni felici. Voluta da Mons. Pasquale Macchi, anima del restauro del museo nel suo complesso, vede alcuni artisti legati alla storia recente del Sacro Monte: Floriano Bodini, il cui *Monumento bronzeo a papa Paolo VI* dal 1986 accoglie i pellegrini al termine della via sacra; Renato Guttuso che con l'amico pittore Amedeo Brogli, rappresentato anch'egli in museo, dipinse *La Fuga in Egitto* accanto alla Terza Cappella; Enrico Manfrini, autore dell'*Annunciazione* in santuario presso l'altare con l'*Adorazione dei Magi* di cui il museo custodisce il bozzetto; Trento Longaretti al quale si devono le quattordici stazioni della *Via Crucis* e la grande vetrata della Chiesa dell'Annunciata che è accanto al monastero.

Compaiono artisti stranieri, come Henri Matisse, Bernard Buffet o Ivan Meštrović, che convivono accanto ad artisti varesini di nascita o d'adozione come Angelo Frattini, Giuseppe Montanari, Oreste Quattrini, Vittorio Tavernari. E ancora Aldo Carpi, Silvio Consadori, Luigi Filocamo, Lello Scorzelli - alcuni degli artisti più amati da papa Paolo VI, di cui monsignor Macchi fu segretario - Luciano Minguzzi, Mario Radice, Mario Sironi, Aligi Sassu ed altri ancora.

Il piano superiore del museo, aggiunto con il recente restauro al percorso museale, è costituito da tre suggestivi locali, già noti come "stanze dei vicari", porzione antica di casa parrocchiale sorta a ridosso del santuario. Nella sesta sala sono esposte alcune delle ceramiche del museo, soprattutto maioliche del XVIII secolo di manifattura lombarda (Milano, Lodi, Pavia), anche se non mancano pezzi più antichi, come le ciotole graffite risalenti al XV e XVI secolo, la più grande delle quali proveniente dalla cosiddetta cripta di S. Maria del Monte.

Nella penombra della sala attigua, che si sviluppa sotto la Cappella delle Beate del santuario, sono custodite alcune tipologie di opere la cui conservazione viene facilmente compromessa in caso di prolungata esposizione alla luce, primi fra tutti i due disegni: un *Angelo* riconducibile agli affreschi del Morazzone per la cupola della Settima Cappella e la *Fuga in Egitto* di Carlo Francesco Nuvolone, importante testimonianza dell'affresco un tempo accanto alla Terza Cappella. È inoltre qui conservato il più antico codice di S. Maria del Monte, in assoluto uno dei primi antifonari ambrosiani noti, con vivaci miniature dell'inizio del XIV secolo.

Sono esposti alcuni paramenti sacri, prevalentemente settecenteschi, e tre paliotti di grande interesse, preziosi esempi della fioritura delle arti del tessuto e del ricamo nella Milano sforzesca. In particolare è oggetto di costante attenzione da parte degli studiosi il paliotto con gli stemmi Sforza ed Este racchiusi entro girali di gelso. Commissionato dal duca di Milano Ludovico il Moro in occasione delle sue nozze con Beatrice d'Este, celebrate nel 1491, e donato al santuario, il paliotto presenta una fascia decorativa superiore di rara raffinatezza, con l'alternanza del caduceo e della scopetta, emblema prediletto dal Moro.

Il paliotto con un singolare ricamo a rilievo imbottito di bambagia e in parte dipinto è detto leonardesco per la riproduzione ispirata alla versione parigina della celebre *Vergine delle Rocce* di Leonardo, qui posta tra S. Girolamo penitente, accompagnato dall'inseparabile leone, e S. Francesco che riceve le stigmate.

La raccolta di monete e medaglie, antiche e moderne, in massima parte frutto del lascito di mons. Luigi Lanella, è una collezione eterogenea, ma di un certo rilievo. Tra le medaglie si segnala quella di Matteo de' Pasti, dedicata alla celebrazione della fondazione del Tempio Malatestiano di Rimini, in cui è riportata la veduta frontale del Tempio Malatestiano, rara testimonianza del progetto di Leon Battista Alberti mai pienamente realizzato.